

## Presentazione

Attilio Tucci

Questo libro è un primo contributo alla conoscenza e alla diffusione delle complesse articolazioni e dinamiche della ndrangheta nella nostra terra come in altre parti d'Italia e all'estero. Nel mio ruolo di Assessore alle Politiche Sociali e Giovanili della Provincia di Reggio Calabria, ho dato priorità alla promozione e diffusione di ricerche, analisi e atti

utili alla formazione di una coscienza critica nelle nuove generazioni. Nella convinzione che non è più rinviabile quel “contrasto culturale alla criminalità organizzata” invocato da più settori della società civile, politica e istituzionale, continuiamo un'azione a tutto tondo rappresentata dal nostro sostegno al Museo della ndrangheta.

Attilio Tucci

*Assessore alle Politiche sociali della Provincia di Reggio Calabria*



## Prefazione del curatore

Claudio La Camera

Questo volume raccoglie le relazioni del seminario “La ferita. Vincere la ndrangheta: metodologie di contrasto e continuità di azioni” che si è svolto a Reggio Calabria nel novembre del 2010. Sono stati quattro giorni di lavoro in cui magistrati, giornalisti, studiosi, rappresentanti delle Forze dell’ordine, della Chiesa e della società civile hanno contribuito ad approfondire il livello di conoscenza della ndrangheta nelle sue varie e complesse sfaccettature.

Il convegno si è svolto in un clima molto particolare della città di Reggio: il 3 gennaio una bomba è stata fatta esplodere davanti gli uffici della Procura Generale, dando inizio alla cosiddetta “strategia della tensione”, con una serie di minacce e attentati rivolti a giornalisti, amministratori e ai più alti riferimenti istituzionali della lotta al crimine.

Il 26 agosto un altro ordigno è stato fatto esplodere sotto l’abitazione del Procuratore Generale di Reggio Calabria Salvatore di Landro, e nel mese di ottobre la ndrangheta ha inviato il suo “messaggio forte” al Procuratore Giuseppe Pignatone: un bazooka depositato in una strada vicino agli uffici della Procura Antimafia. La città non è rimasta in silenzio. È nato il movimento “Reggio non tace”, si è assistito alle prime manifestazioni di solidarietà ai magistrati e alle Forze dell’ordine.

Il 25 settembre, migliaia di associazioni

hanno aderito all’iniziativa “No ndrangheta” lanciata dal direttore del “Quotidiano della Calabria” Matteo Cosenza. Tanta indignazione di maniera sui quotidiani ha rubato prepotentemente lo spazio che dovrebbero avere le riflessioni critiche; tutto si è ricomposto quasi subito intorno al silenzio, secondo un rituale raffinatissimo che si ripete con grande puntualità in Calabria. È ritornato quel “cono d’ombra informativo” su cui insiste tanto il Procuratore Pignatone quale uno dei fattori determinanti per il rafforzamento del potere della ndrangheta.

Tornato il silenzio, riappare il volto muto di una comunità ferita da anni di violenze e di sopraffazioni; l’invisibilità si riappropria del quotidiano, come per ristabilire quel carattere perverso della ndrangheta che Enzo Cicone individua come caratteristica solida del fenomeno a partire dall’ottocento, da quando cioè “ndrangheta” non esisteva neanche come termine, ma si svolgevano processi con 500 imputati e si scioglieva il Consiglio Comunale di Reggio per mafia (1869).

La ndrangheta c’è e non c’è; è tutto e non è niente; è la rappresentazione folkloristica di un gruppo di poveri pastori che si dedicano a strambi rituali in nome di San Michele Arcangelo e nello stesso tempo ha un giro d’affari superiore alla maggiore industria italiana. Oggi abbiamo un livello di conoscenza del fenomeno che ci permette di capire che

queste idee, così contraddittorie, riescono a coesistere perché frutto di una precisa strategia e perché alimentate da un consenso sociale ancora molto forte.

Questo libro, e il convegno da cui è tratto, sfuggono a queste dinamiche: si legano alla logica della continuità che è propria dei progetti del Museo della ndrangheta e pretendono di costruire pazienti processi di conoscenza. In Calabria siamo tristemente assuefatti agli eventi tragici; chi scrive ha vissuto la sua adolescenza in una casa del centro della città, durante le guerre di mafia. Era abitudine per noi ragazzi tornare a casa la sera camminando al centro della strada perché normalmente a quell'ora le cosche facevano saltare in aria macchine parcheggiate e saracinesche di negozi. Non era normale, ovviamente, ma era qualcosa a cui ci abitammo tutti, come vedere morti ammazzati vicino al luogo in cui si giocava. Ricordo le stradine vicino casa, vicino la Cattedrale, come tracciate da una geografia di morte: i luoghi degli omicidi erano diventati punti di riferimento spaziale, così come le attività commerciali di questo o di quella famiglia mafiosa. Sono trascorsi trent'anni, ma nella memoria condivisa di questa terra non è mai stata resa giustizia di quei momenti. Dunque quei momenti non sono finiti. Ci sono certamente meno omicidi, ma rimane la stessa atmosfera paludata; lo stesso silenzio della gente, la stessa incapacità all'azione e alla ribellione. Ancora oggi manca il coraggio di ammettere che questa terra si era abituata a convivere con la ndrangheta. Eppure negli ultimi anni è successo qualcosa di nuovo e d'importante.

Con l'operazione "Il Crimine" si è consolidata la convinzione dell'unitarietà della ndrangheta e quindi delle connessioni strutturali con le forze politiche, con l'imprendi-

toria e la pubblica amministrazione; è stata svelata l'esistenza della cosiddetta "zona grigia", che lega le nuove generazioni di ndranghetisti, che operano stabilmente anche nel nord Italia e all'estero, alle vecchie generazioni delle aree più interne della provincia di Reggio Calabria. Ci sono segnali importanti della società civile, che forse oggi si sente meno sola del passato, confortata dagli arresti eccellenti di famosi latitanti, ma anche dalle confische di beni che hanno fortemente indebolito il falso mito dell'invincibilità delle mafie, perché hanno colpito le cosche sul loro più importante patrimonio simbolico: la loro ricchezza. Dall'eccellente lavoro condotto nell'ultimo biennio dalla Guardia di Finanza di Reggio Calabria emerge un dato fortemente indicativo: il sequestro di beni per 650 milioni di euro. Ville, aziende agricole, imprese edili, beni di lusso, beni immobili destinati ad essere riutilizzati per fini sociali. L'assegnazione di questi beni ad associazioni ed Enti che lavorano sul territorio sigilla una determinante riappropriazione culturale dello spazio. In questa fase, spesso la società civile è perdente, a causa delle difficoltà di riutilizzo e di ristrutturazione dei beni e dei complessi meccanismi burocratici che finiscono per favorire il malaffare. Uno dei tanti casi è avvenuto a Balestrate, in Sicilia, quando si è trattato di abbattere la casa del boss Luigi Mutari perché pericolante. Malgrado l'assenso dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, nessuna ditta, compresa quella vincitrice della gara d'appalto, era disponibile ad effettuare la demolizione. Nel frattempo anche la strada di collegamento al porto era stata deviata per evitare l'abbattimento della casa del boss. Era un segnale per tutti. In Calabria, un'indagine recente della Polizia di Stato ha svelato l'esistenza di 181 immobili confiscati

che risultavano ancora nella piena disponibilità delle cosche della provincia di Reggio Calabria.

Non è un caso che storicamente il potere, in qualunque parte del mondo, si è cristallizzato nell'appropriazione dello spazio del quotidiano. Non è possibile immaginare un cambio di potere senza la distruzione di palazzi, edifici o monumenti—simbolo dei vinti. Un esempio tra i tanti lo abbiamo nella recente storia della ricostruzione di Berlino, dove il castello reale, semidistrutto dai bombardamenti degli alleati nel 1945, fu abbattuto dal governo comunista nel 1950 perché simbolo di un potere da cancellare. Nello stesso luogo, tra il 1973 e il 1976, la DDR volle costruire il Palazzo della Repubblica.

Con la caduta del muro di Berlino si procedeva alla nuova demolizione del Palazzo (dal 2006 al 2008), in modo da poter costruire un edificio nuovo, che almeno nelle dimensioni e nell'aspetto delle facciate principali ricreasse l'aspetto dell'antico castello: il nuovo Humboldt-Forum. Sullo stesso luogo, dunque, dal '700 ad oggi si sono succedute tre demolizioni e tre costruzioni. Molto significativa la frase critica apparsa sul muro adiacente all'area distrutta, come commento al più recente abbattimento del palazzo: "La DDR non è mai esistita". I tedeschi, infatti, in genere hanno dimostrato di essere perfettamente consapevoli che la loro città andava ricostruita recependo i fatti tragici del passato e rendendola un territorio di lettura critica. Ecco il motivo per cui questa città oggi si presenta come un museo aperto. Lo stesso Museo del muro di Berlino, istituzione con la quale abbiamo sviluppato un importante rapporto di collaborazione, è una dimostrazione di quanto possa essere determinante la musealizzazione di un passato tragico at-

traverso la realizzazione di percorsi critici di conoscenza.

In Calabria però non siamo di fronte a una realtà passata. La *ndrangheta*, come efficacemente sostiene il procuratore Pignatone, «affianca elementi quasi immutabili ad altri in continua evoluzione». Questo è il motivo per cui noi operatori culturali siamo costretti a una doppia responsabilità: da un lato dobbiamo approfondire il livello di conoscenza del fenomeno, e dall'altro essere in grado di recepire le dinamiche interne ad esso e renderle fatto pubblico, fatto parlabile. Si tratta di trovare di volta in volta un linguaggio efficace per comunicare, per rendere permanente la nostra indignazione, sottraendoci a quell'antimafia di maniera o "del giorno dopo" che purtroppo costituisce un atteggiamento difeso nella retorica politica di oggi. Il seminario "La ferita" si è proposto di affrontare tutti gli aspetti legati al fenomeno. Alcuni temi hanno suscitato una maggiore attenzione da parte dei media, probabilmente perché era la prima volta che se ne discuteva così apertamente, come del rapporto tra *ndrangheta* e Chiesa.

La posizione critica di Isaia Sales sul «silenzio colpevole della Chiesa», ha aperto numerosi spunti di riflessione ma ha anche permesso di individuare dei punti in comune tra le posizioni più divergenti. Le mafie al sud sono veramente, come sostiene Sales, «anche un insuccesso dell'evangelizzazione della Chiesa»? Il Vescovo Morosini ha efficacemente indicato un percorso e un'indicazione concreta a chi operativamente vuole contrastare la *ndrangheta*, cioè quello di partire dalla coscienza dei singoli individui, da cui si può arrivare alle Istituzioni: «Scopo dell'evangelizzazione è arrivare al cuore dell'uomo, perché se cambia la persona cambia tutto ciò

che ruota attorno ad essa, Istituzione inclusa». Anche in questo caso, come in molti dei temi trattati, esiste una convergenza di opinioni quando si riconosce l'esistenza di un problema culturale alla base del fenomeno ndrangheta. Il delicato tema del pentimento è un esempio sul quale si ricongiungono le posizioni di Sales e di Morosini. Il Vescovo chiarisce che «La Misericordia che predica la Chiesa non è un facile colpo di spugna sul male fatto; è, invece, la proposta di un percorso di vita, che prevede la pena da scontare per il male fatto, la riparazione se questo male tocca terze persone, i segni della reale conversione».

Questa posizione ha la peculiarità di confrontarsi apertamente con il problema, contro la logica del silenzio colpevole e della negazione: oggi, come un secolo fa, ancora riemerge qualche rappresentante istituzionale che nega eventi al posto di discuterli. In questo campo è ovvio che la reazione della società civile e soprattutto l'azione degli operatori culturali è fondamentale. Perché spesso siamo nel territorio in cui non esiste il reato ma non esiste soprattutto la possibilità di delegare ad altri l'indignazione, il rifiuto e l'azione. Un procuratore antimafia non può fare anche l'insegnante, l'educatore o il dirigente di partito. Questo succede nella terra di missione, dove il religioso si trova a dirimere controversie, fa il medico, insegna e lavora la terra. Ma se il missionario fa bene il suo lavoro, in pochi anni avrà collaborato a formare una comunità autonoma, in cui ognuno dovrà svolgere esattamente il proprio compito.

Qualche mese fa, nel corso di una conferenza stampa, ho parlato dell'esistenza di una statua di San Michele Arcangelo di due metri di altezza che un noto esponente di una co-

sca mafiosa avevo posto fuori dal suo balcone. Sembrava normale per la gente di Reggio, nessuno si era posto il problema. Neppure che la statua guardasse la Chiesa di fronte. Dopo il mio riferimento pubblico, però, la statua scomparve dall'edificio. È vero che la ndrangheta possiede un grande repertorio di simboli e codici culturali di cui si serve e che strumentalizza per ottenere consenso, ma a chi spetta il compito di mettere in crisi questo meccanismo? Perché dei "canti di malavita" si parla solo come se fosse la passione di solitari ndranghetisti nel loro bunker e nessuno chiede ai sindaci di molti Comuni di non ospitare per la stagione estiva i concerti in cui si eseguono?

In questo territorio in cui il comportamento non è reato, siamo noi cittadini ad essere responsabili e non possiamo delegare a nessun altro questo compito. Se ci lasciamo andare alla latitanza del nostro sentimento morale, continueremo ad accontentarci, nella migliore delle ipotesi, di salire sul piedistallo dell'antimafia di maniera senza avere la forza di costringere la politica ad abbandonare definitivamente il luogo privilegiato della non-decisione.

Se i calabresi non riescono a passare dalla condizione di sudditanza a quella di cittadinanza, nessun cambiamento sarà mai possibile. Sul fronte culturale rimangono azioni coraggiose ma isolate: l'opera di coscientizzazione portata avanti dal movimento Reggio non tace, il paziente lavoro di impegno sociale di Libera, rischiano, come tante altre iniziative, di non riuscire a incidere profondamente sul processo di cambiamento che tutti auspichiamo, se non diventano sistema. Quando si parla di "vincere la ndrangheta" si pensa spesso al confronto militare piuttosto che alla sua estromissione dalla società civile.

Giovanni Falcone ricordava che porsi la domanda se la mafia sarà mai sconfitta in realtà è un falso problema:

Per ora è essenziale che il fenomeno mafioso, per la società civile, sia ricondotto a semplice fenomeno criminale, isolandolo. Vanno rescissi fino in fondo i suoi legami innaturali che hanno consentito alla mafia di infiltrarsi, inquinare, corrompere. Solo quando tutti la sentiranno come corpo estraneo allora potrà essere debellata<sup>1</sup>.

A fronte dei tanti successi delle forze culturali e dell'apparato repressivo, ci confrontiamo con un'organizzazione che muta più rapidamente delle «nostre capacità di capire». È chiaro il motivo per cui il sentimento maggiormente diffuso è quello della rassegnazione alla sopravvivenza: il passaggio dalla sfiducia all'indifferenza ci consegna immediatamente alla causalità degli eventi, il problema della ndrangheta è percepito come talmente enorme da fare inceppare la nostra sensibilità.

In questa condizione di analfabetismo emotivo e culturale, anche le tragedie dei morti ammazzati, del giro d'affari della ndrangheta, delle tonnellate di cocaina sequestrate ci lascia totalmente indifferenti o rientra al massimo nella mistica dei numeri, che finisce paradossalmente per potenziare il mito dell'invincibilità della ndrangheta. In queste condizioni è facile capire perché si possa diventare preda di una criminalità che offre un universo simbolico estremamente suggestivo. Si capisce perché nei giovani che incontriamo nelle scuole prevalga il senso di sconfitta o d'inutilità.

Noi adulti non siamo stati in grado di fornire loro una storia credibile che possa dare una risposta alle loro confuse aspettative; manca un'alternativa a quel desiderio di fuga che, come ricordava Corrado Alvaro, ha origini lontane: «Tutti quelli che siamo fuggiti, ce lo siamo sentito dire dal padre e dalla madre». Il vero punto di partenza è riuscire a costruire contesti di conoscenza che possano aiutare i giovani a costruirsi un pensiero autonomo, che possano condurli a pensare il futuro come dimensione possibile, ma soprattutto come tempo che si costruisce insieme, non come evento da subire passivamente.

Questo è uno dei compiti del Museo della ndrangheta che, proprio per la sua volontà di unire tutti gli agenti sociali, ognuno con la propria autorità, nella lotta contro il pericoloso sentimento di sconfitta nasce come un progetto istituzionale con il determinante sostegno dei suoi fondatori (la Provincia di Reggio Calabria, la Regione Calabria, il Comune di Reggio Calabria, l'Università della Calabria e la "Sapienza" Università di Roma) e con la collaborazione della Prefettura di Reggio Calabria. Siamo consapevoli che in questa delicata opera di demitizzazione dei valori mafiosi e di approfondimento della conoscenza occorre continuare ad avere la dimensione reale dei problemi.

Questo volume vuole essere un modesto punto di partenza nel mantenere la capacità di ascolto della gente e proseguire nella strada della ricerca e del confronto.

Ma è anche l'indicazione di una strategia di pensiero, e il Procuratore Pietro Grasso ci ricorda che sono le grandi battaglie ad aver

1. *Rapporto sulla mafia degli anni '80. Gli atti dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo: Giovanni Falcone, intervista-racconto*, a cura di Lucio Galluzzo, Francesco La Licata, Saverio Lodato. S.F. Flaccovio editore, Palermo, 1986 pag. 39.

cambiato il mondo. Sono le utopie che fanno la storia perché riconsegnano a ciascuno di noi la “domanda delle domande”, secondo l’antico detto chassidico: «Chi sono io? Io devo diventare quel me stesso che ancora non

sono». Dobbiamo continuare a credere nell’individuo, nella costruzione di un pensiero autonomo, determinato da un dovere morale irrinunciabile che ci fa vivere il complesso attributo della libertà.

Claudio La Camera  
*Coordinatore del Museo della ndrangheta*



PARTE I

# NDRANGHETA: STORIA E MENTALITÀ



## La ndrangheta dopo l'operazione "Il Crimine" (2008-2010)

Giuseppe Pignatone

Stretto come sono tra due studiosi calabresi del valore e dell'esperienza specifica di Fulvio Librandi e di Enzo Ciconte, mi sento un poco in difficoltà a ritagliarmi uno spazio nella mia qualità di magistrato siciliano prestato temporaneamente al contrasto alla ndrangheta.

In queste condizioni io penso che il contributo che posso dare sia quello di una sintesi di due anni e mezzo di lavoro a Reggio Calabria e dell'espressione di un punto di vista necessariamente in parte diverso da chi in Calabria ha sempre vissuto e operato.

Devo fare però due premesse fondamentali.

La prima è che la mia analisi parte necessariamente dal momento del mio arrivo a Reggio (15 aprile 2008), ma questo non significa affatto che io non sia consapevole del tanto che nel campo giudiziario (che è quello di mia pertinenza) si era fatto prima contro il fenomeno dei sequestri di persona, contro il narcotraffico e contro la ndrangheta, soprattutto con i processi Olimpia.

La seconda premessa è che quando nel corso del mio interventi dirò "noi abbiamo fatto", "noi abbiamo accertato" e così via, intendo riferirmi all'attività complessiva dello Stato in questo settore, e quindi all'azione di tutte le Forze di Polizia e di tutta la magistratura reggina.

Naturalmente il mio grazie particolare va ai colleghi della Procura della Repubblica

che, oltre le loro qualità professionali e la dedizione personale, sono riusciti a fondere l'insostituibile esperienza dei meno giovani con l'entusiasmo e la capacità di giudicare con mente libera da pre-giudizi (nel senso di giudizi consolidati e non più rimessi in discussione) dei più giovani.

Fatte queste premesse, credo sia utile accennare brevemente a quello che, fin dall'inizio, mi sono sembrate le difficoltà principali che il mio nuovo Ufficio aveva di fronte.

### I. Difficoltà oggettive

#### I.1. *La forza numerica ed economica della ndrangheta*

È proprio dalla *presenza massiccia, anche in termini numerici* che non trovano riscontro nelle altre organizzazioni mafiose operanti in Italia, (quasi) in ogni città o singolo paese della provincia di Reggio Calabria che la ndrangheta trae la base prima della sua forza sia in termini di potenza militare ed economica sia in termini di radicamento e consenso sociale. Basti pensare che dalle indagini in corso è risultato che in cittadine di 10.000-15.000 abitanti vi sono 300 o 400 affiliati ai "locali" di ndrangheta, numero che probabilmente oggi si raggiunge con difficoltà in una città come Palermo.

Ancora *l'indice di densità criminale* (relativo al coinvolgimento, a diverso titolo, in attività illecite) è stato stimato al 27% della popolazione, a fronte del 12% in Campania, del 10% in Sicilia e del 2% in Puglia.

Dal punto di vista economico, secondo le stime dell'EURISPES, *il giro d'affari* della ndrangheta nel 2007 è stato di oltre 43 miliardi di euro. È una cifra che non ha bisogno di commenti, anche se su questo io condivido l'opinione espressa da autorevoli studiosi che escludono che «Cosa nostra (o la ndrangheta) sia equiparabile a un'azienda, tanto meno a un'unica impresa che controlla in maniera centralizzata tutti i traffici. Insomma escluderei che esista una Mafia S.p.A. in grado di gestire tutto il malaffare»<sup>1</sup>.

È dunque evidente quanto ardua e impegnativa appaia un'azione di effettivo contrasto in tale contesto.

### 1.2. *Il suo radicamento nel tempo e nella società*

Per comprendere quanto siano radicate nella società queste cosche, di cui non è possibile sopravvalutare la potenza militare ed economica, è sufficiente ricordare le parole di MOLÈ Girolamo intercettate nell'ambito del procedimento penale n. 6268/06 RGNR DDA. Invero, il MOLÈ riferendosi alla pluridecennale alleanza con i PIROMALLI e alle difficoltà di quel particolare momento affermava:

gli deve dire "ti devi stare a posto tuo" perché qua ci sono 100 anni di storia che non la puoi guastare, ecco... tu ci sono 100 anni di storia che non la puoi guastare tu... se ti vuoi alleare... se voi insieme o per fatti tuoi però su una giusta linea fai quello che vuoi... però se tu... questa linea la tieni pure tu, ... devi sapere

che ad un certo punto ognuno... allora la storia qualcosa conta, i sacrifici, il carcere e tutto il resto conta... noi rispettiamo il passato e rispettiamo la storia... e noi rispettiamo e rispettiamo... e noi... di noi, non sbaglieremo mai mai!

Un'altra indagine sulla cosca BELLOCCO, storica consorteria operante da decenni nel territorio di Rosarno, come attestato da numerose sentenze passate in giudicato e come affermato, non senza un certo orgoglio, dal giovane BELLOCCO Umberto in una conversazione tra presenti registrata in Granarolo dell'Emilia in data 21 giugno 2009:

Rosarno è nostra e deve essere per sempre nostra... se no non è di nessuno.

### 1.3. *Il ricorso agli omicidi e alla violenza*

Né è venuta meno la propensione dell'organizzazione mafiosa a commettere delitti gravi o addirittura eclatanti, specie dove ravvisi la necessità di creare nuove alleanze o di raggiungere nuovi equilibri. Di particolare gravità sono stati gli attentati con gli ordigni esplosivi davanti alla Procura Generale (3 gennaio 2010), davanti l'abitazione del Procuratore Generale (26 agosto 2010), il bazooka fatto ritrovare davanti gli uffici della Procura (5 ottobre 2010) e le numerose intimidazioni a magistrati, giornalisti, professionisti e pubblici amministratori.

### 1.4. *L'internazionalizzazione*

Un altro fattore di trasformazione è sicuramente costituito dalla progressiva internazionalizzazione della mafia calabrese che per ef-

1. Salvatore Lupo, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di Gaetano Savatteri, Laterza, pag. 8.

fetto dei processi di globalizzazione dei mercati e della necessità di spostare persone e merci sul territorio dell'Unione Europea ha costituito basi operative e gruppi di riferimento ovunque, anche sfruttando le differenze di legislazione o la minore efficienza di alcune strutture di contrasto estere. In proposito non può non farsi riferimento al caso "Duisburg", ovvero alla scelta stragista pianificata e portata poi ad esecuzione con particolare ferocia da alcune consorterie di San Luca in territorio tedesco.

## 2. Difficoltà proprie dell'azione di contrasto

### 2.1. Le risorse

Per quest'aspetto non credo sia necessario aggiungere nulla a quanto già molte volte detto sulle difficoltà in cui operano gli uffici giudiziari calabresi.

### 2.2. Mancanza di una ricostruzione dell'organizzazione

Non si può non sottolineare, inoltre, che l'ultima ricostruzione complessiva, in sede processuale, delle cosche 'ndranghetiste di questa provincia, dei loro rapporti complessivi, dei loro delicati equilibri, è stata finora quella effettuata nel corso dei processi denominati "Olimpia" e risale quindi ad oltre dieci anni fa, mentre le risultanze dell'indagine "Armonia" (2000–2002) non hanno trovato conferma processuale ed erano peraltro relative a una parte soltanto, sia pure significativa, del territorio provinciale.

### 2.3. Collaboratori di giustizia

Altro elemento negativo, poi, è stata l'assenza, durante molti anni, di collaboratori di giustizia di significativo rilievo e di sicura affidabilità che sono, come l'esperienza in altre regioni d'Italia dimostra, lo strumento fondamentale per ricostruire compiutamente la struttura, le dinamiche interne e le relazioni esterne delle organizzazioni di tipo mafioso.

In questo contesto sono state assolutamente indispensabili, pur se da sole non sempre sufficienti ai fini sopraindicati, le intercettazioni telefoniche e ambientali.

### 2.4. Silenzio informativo

Ancora, assolutamente negativo è il disinteresse che abitualmente caratterizza l'atteggiamento dei mezzi d'informazione sulla Calabria e i suoi problemi, a cominciare dalla ndrangheta (tanto che in più occasioni si è parlato di un "cono d'ombra informativo".)

Questo disinteresse è venuto meno dall'inizio del 2010 a seguito dei gravi fatti delittuosi sopra ricordati e grazie alla continua e concreta presenza delle Istituzioni. Questa presenza deve continuare, altrimenti la situazione, per la Calabria e per chi lavora per il suo sviluppo nella legalità, sarà anche peggiore di prima.

Di queste serie di difficoltà, tutte gravissime, la più grave mi è sembrata subito la mancanza di una ricostruzione aggiornata della situazione complessiva della ndrangheta, per cui le indagini — anche molto importanti — che erano state condotte negli ultimi anni riuscivano a illuminare, per così dire, solo alcune zone del mondo criminale; inoltre — cosa che mi ha colpito moltissimo — vi era un'infinità di persone definite "notoria-

*mente appartenenti alla cosca di... ”*, ma di cui da dieci o venti anni si erano perse le tracce, dal punto di vista dell’attività di polizia e Procura, e a volte anche nel senso stretto dell’espressione perché trasferite fuori dalla regione.

Di fronte a questa situazione abbiamo deciso, d’intesa con i colleghi della Procura e con i responsabili delle Forze di polizia, di iniziare in primo luogo a lavorare con il massimo impegno sui fronti immediati dell’azione di contrasto: ricerca dei latitanti, contrasto alle singole cosche di *ndrangheta*, specie le più antiche e consolidate (“le dinastie di *ndrangheta*”), l’aggressione ai patrimoni e al narcotraffico.

I risultati conseguiti sono ben noti e non è questa la sede per ricordarli in modo analitico.

Contemporaneamente, abbiamo sentito la necessità di riesaminare, con spirito laico, scevro cioè da pregiudizi in un senso o nell’altro, il problema che sempre più ci appariva cruciale, per motivi facilmente intuibili e che dopo dirò, dell’esistenza o meno di un’organizzazione unitaria.

Sul piano del metodo, abbiamo seguito il principio che le indagini devono essere svolte a 360° non nel senso, in realtà fuori dalle concrete possibilità, di approfondire pienamente ogni potenziale spunto d’indagine, ma nel senso di non porre pregiudiziali aprioristiche né in senso negativo (su quest’argomento non s’indaga) né in senso positivo (su quest’altro si apre un’indagine anche in assenza di qualsiasi dato di fatto).

Sempre sul piano del metodo d’indagine, poi, abbiamo cercato in modo quasi esasperato — proprio perché siamo un ufficio povero di risorse a fronte di una mafia potente, proprio perché non c’erano collaboratori di

giustizia che facessero da collante tra le varie indagini — di mettere insieme, secondo le regole del coordinamento dettate dall’art. 70-bis Ord. Giud., tutto quello che ognuno di noi (magistrati e polizia giudiziaria) sapeva o man mano acquisiva.

E poiché la *ndrangheta* non è solo in Calabria ma anche fuori dalla regione, abbiamo cercato, a differenza del passato, di collaborare con la D.N.A. e con le altre D.D.A., a cominciare da quella di Milano di cui era evidente l’importanza strategica nel piano generale.

Questi sforzi, questa lettura coordinata di una mole impressionante di dati processuali ci ha portato a completare una serie d’indagini culminate nel luglio di quest’anno con l’operazione “Il Crimine”.

Ricordo solo che nei primi giorni del mese di settembre 2009 per la prima volta è stata documentata, proprio mentre era in corso di svolgimento, “la riunione” annuale cui prendono parte i maggiori esponenti della *ndrangheta*, in occasione della festa della Madonna di Polsi, come noto uno dei momenti più rilevanti per tale associazione, che sancisce l’investitura delle cariche apicali, definendo la composizione organica del vertice della *ndrangheta*, indicato alternativamente con l’espressione “*Provincia*” o “*Crimine*”.

In tale circostanza è stato possibile registrare in diretta, con un livello di “riconoscibilità” di assoluta evidenza, le complesse operazioni di ratifica delle nuove cariche — in realtà già decise nei giorni precedenti, il 19 agosto, ma formalizzate soltanto a Polsi con effetti dal mezzogiorno del 2 settembre — che hanno ridisegnato gli attuali assetti della *ndrangheta*.

Di lì a poco, il 31 ottobre 2009, questa volta in Lombardia, veniva documentato,

con un'eccezionale videoripresa, un incontro conviviale, nel corso del quale, i capi delle locali lombarde, riuniti presso il centro per anziani "Falcone e Borsellino" ubicato in Paderno Dugnano, eleggevano quale referente della ndrangheta in Lombardia ZAPPIA Pasquale, già designato per tale carica pochi giorni prima dalla "Provincia" calabrese e salutavano l'esito della votazione brindando tutti insieme, in piedi, all'indirizzo del nuovo "Mastro generale".

Questi due momenti rappresentano in qualche modo la sintesi delle indagini che hanno, da un lato, confermato le caratteristiche ben note delle cosche calabresi: il numero eccezionalmente elevato di affiliati anche in cittadine di modeste dimensioni,

la società di Rosarno tra 'ndrine e noi superiamo i 250 uomini, SARO Napoli ha oltre 60 uomini, Peppe oltre 40, Iaropoli 30, Cannatà 35, a Rosarno centro ci sono 100 persone

i legami familiari (nel senso di famiglia di sangue) che esistono fra gli associati e ne rafforzano i vincoli, anche di natura criminale, il rispetto di una serie di tradizioni e di rituali, la straordinaria pervasività sul territorio e il controllo di molte delle manifestazioni della vita amministrativa, sociale ed economica,

«hanno sentenza su tutto... all'ispettorato del lavoro... alla magistratura... perché c'è infiltrazione mafiosa... c'è la connivenza di queste persone che... con i mafiosi... questo è... la verità questa è... qua c'è collusione mafiosa all'interno qua con, con l'esterno... » dice nel corso dell'indagine un imprenditore a proposito dell'opprimente presenza 'ndranghetista

la capacità d'infiltrazione negli ambienti più diversi ed anche negli apparati investigativi e

della sicurezza.

È chiaro, a proposito di quest'ultimo profilo, il riferimento a precise vicende processuali, come quelle in cui è indagato il commercialista Zumbo Giovanni, che hanno consentito di accertare con fatti e prove concrete e non con meri sospetti, la presenza negli apparati di polizia e/o di sicurezza, a un livello certamente significativo, di persone che, invece di rispettare il loro ruolo istituzionale, cercano accordi con la ndrangheta con modalità illecite e per fini ancora tutti da chiarire. E non vi sono dubbi che questo è uno snodo cruciale per il futuro.

Ma accanto a queste conferme, le indagini hanno fatto emergere elementi d'indubbia novità che possono così essere sintetizzati:

- a) l'esistenza della ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso unitaria, insediata sul territorio della provincia di Reggio Calabria e in altre parti della regione;
- b) l'esistenza di un organo di vertice che ne governa gli assetti, assumendo o ratificando le decisioni più importanti;
- c) l'esistenza di molteplici proiezioni, oltre il territorio calabrese, di cui la più importante è "la Lombardia", secondo il modello della "colonizzazione", ed i rapporti tra la casa madre e tali proiezioni "esterne".

Si tratta di passaggi che costituiscono il punto di emersione di una complessa realtà criminale sulla quale — in modo del tutto corrispondente — è intervenuto il legislatore con il d.l. 4 febbraio 2010, n. 4, poi convertito in legge, che ha modificato il testo dell'art. 416-bis c.p. e dell'art. 1 l. n. 575/1965, aggiungendo, al novero delle organizzazio-

ni di tipo mafioso, anche la “ndrangheta”, in precedenza confinata nel concetto di «altre organizzazioni comunque localmente denominate».

Ora, proprio grazie ai risultati delle indicate attività investigative, è possibile avviare, anche in sede giudiziaria, un approfondimento che consente di allineare le ricostruzioni di tipo generale alla concreta attualità di una realtà criminale tanto complessa quanto fin qui poco conosciuta.

Intanto, è emersa con forza, ed in modo assolutamente univoco, l’unitarietà della ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso. Non più dunque semplicemente un insieme di cosche, famiglie o ‘ndrine, nel loro complesso scoordinate e scollegate tra di loro, salvo alcuni patti federativi di tipo localistico-territoriale, certificati da incontri, più o meno casuali ed episodici, dei rispettivi componenti di vertice.

E peraltro sono gli stessi associati a essere consapevoli dell’importanza della struttura unitaria e delle regole che essi si sono dati. GATTUSO Nicola, capo di una delle locali della zona di Reggio sud, esprimeva, il 14 gennaio 2008, le proprie preoccupazioni al riguardo con queste parole:

sapete come andiamo a finire, ve lo dice il sottoscritto, da qua ad un altro anno, due, tutto quello che abbiamo diventerà zero. Ognuno... (inc.)... ci basiamo tutti un’altra volta sullo SGARRO, e ognuno si guarda la sua LOCALE, il suo territorio, punto.

E questo dimostra, credo sia opportuno sottolineare, che l’unitarietà dell’organizzazione e l’attuale assetto dei rapporti costituisce un’evoluzione, forse degli ultimi 20 o 30 anni, di una realtà precedente che era notevolmente diversa.

La ndrangheta si presenta, dunque, come un’organizzazione di tipo mafioso, segreta, fortemente strutturata su base territoriale, articolata su più livelli e provvista di organismi di vertice. Essa è insediata nella provincia di Reggio Calabria, dove è suddivisa in tre aree, denominate mandamenti (Tirrenica, Città e Jonica), nel cui ambito insistono società e locali, composti a loro volta da ndrine e famiglie.

Del resto, nello stesso senso si pone, sia pure con un orizzonte più limitato, l’indagine META, mentre una conferma già viene dai nuovi collaboratori di giustizia che potranno, ci auguriamo, aiutare a capire meglio le caratteristiche dell’associazione nella città di Reggio, le cui cosche più importanti non sono state direttamente coinvolte nell’indagine “Il Crimine”.

Del resto indicazioni preziose erano già arrivate da altre indagini di valore strategico (si pensi per tutte a Cent’anni di storia) con l’intercettazione tra Aldo Miccichè e Giocchino sui termini in cui doveva andare dall’on. Marcello Dell’Utri a prospettargli alcune situazioni che riguardavano la famiglia Piromalli:

la Piana è cosa nostra facci capisciri... il Porto di Gioia Tauro lo abbiamo fatto noi, insomma! Hai capito o no? Fagli capire che in Aspromonte e tutto quello che succede là sopra è successo tramite noi, mi hai capito?” e ancora, per spiegarsi meglio: “. . . ora fagli capire che in Calabria o si muove sulla tirrenica o si muove sulla Jonica o si muove al centro ha bisogno di noi e Antonio (Piromalli) mi sono spiegato?”

Possiamo anche rifarci — per allargare un attimo il nostro orizzonte — alla più recente definizione che Salvatore Lupo ha dato di Cosa nostra siciliana:



È un'associazione criminale i cui affiliati sono a loro volta inseriti in un sistema di relazioni che li collegano ad altri soggetti tra i quali figurano imprese, imprenditori e manager

(e molto altro naturalmente, come già si è visto prima: politici, uomini degli apparati e della burocrazie ecc.).

E questo spiega anche perché, secondo me, non ha senso dire, per esempio di fronte ad un delitto 'eccellente', "è solo ndrangheta?".

Ai vertici dell'associazione si pone un organo collegiale, definito *Provincia* o anche *Crimine*, con la precisazione che quest'ultimo termine è riferito anche alle singole articolazioni associative e, in altre occasioni, all'intera associazione

Il crimine non è di nessuno, è di tutti; il crimine lo devono formare tutti del locale, tutti gli uomini

La *Provincia* ha compiti, funzioni e cariche proprie: gli organi direttivi sono costituiti dal *capocrimine*, dal *contabile*, dal *mastro generale* e dal *mastro di giornata*.

Si tratta di cariche elettive e temporanee, come tutte le cariche di ndrangheta. È lo stesso capocrimine, appena eletto, OPPEDISANO Domenico, a ribadire:

Ci vuole un responsabile che deve tenere praticamente... ogni cosa che si fa... si fa con l'accordo di tutti quanti... quando si fa una proposta si ascolta gli altri per vedere come la pensano in maggioranza tutto passa...

Gli eccezionali risultati conseguiti in queste attività d'indagini collegate hanno consentito di identificare i boss ai quali tali cariche sono state attribuite nell'estate 2009, ricostruendo sia quello della formalizzazio-

ne in occasione della festa della Madonna di Polsi con l'omaggio reso dai rappresentanti delle varie locali al nuovo *Capocrimine*, sia il momento sostanziale delle trattative tra i maggiori esponenti dell'associazione culminato in un contrasto tra i vari rappresentanti delle diverse aree (ionica, tirrenica, Reggio) e concluso con una spartizione delle "cariche" che ha fatto dire al Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, Sen. Pisanu, «Ma questo è il manuale Cencelli».

Secondo me i risultati così sinteticamente riassunti sono di fondamentale importanza e non solo sul piano giudiziario.

In primo luogo se si vuole portare avanti un'azione di contrasto basate su scelte mirate e razionali e non casuali, bisogna conoscere la realtà che abbiamo di fronte. Un'organizzazione unitaria è una cosa ben diversa da una serie di famiglie e di locali solo occasionalmente alleate.

A questo proposito, è bene sottolineare che, al contrario di quanto può essere risultato dalla stampa, l'unitarietà dell'organizzazione è molto più importante del suo assetto verticistico.

Su questo assetto verticistico dobbiamo scoprire ancora molto.

È chiaro che, al di là delle facili ironie di commentatori superficiali o interessati (ma per questo bastò la ricotta e la cicoria del Covo di Montagna dei Cavalli a far negare — contro ogni evidenza — l'importanza e il ruolo di Bernardo Provenzano), Oppedisano Domenico non è il "capo dei capi" della ndrangheta, ma ha rappresentato in un preciso momento storico il punto di equilibrio tra le diverse pretese e aspirazioni delle cosche.

Non un capo operativo ma un "vecchio saggio" che gode del generale rispetto, assicura il rispetto delle regole e dei "codici"

(che sussistono ancora) e insieme assicura il tempo per la transizione verso un nuovo e forse più stabile equilibrio (su cui noi intanto speriamo di avere inciso con la nostra attività).

E bisogna stare attenti a non cedere alla suggestione di riportare la realtà della *ndrangheta* ai paradigmi più noti di Cosa nostra siciliana.

La “Provincia” calabrese non è la “Commissione provinciale” di Palermo di Cosa nostra (a parte il fatto che questa ha operato secondo gli schemi descritti da Buscetta, ricostruiti dal maxiprocesso e pubblicizzati da libri e fiction televisive sì e no per 4–5 anni negli ultimi quaranta).

Gli storici siciliani più recenti hanno invece giustamente sottolineato che

la mafia non ha più né la voglia né la necessità di atteggiarsi a partito armato, di rapportarsi alle istituzioni con una sequenza di azioni e reazioni che non poteva non essere governate da un unico centro ispiratore.

#### Secondo l’opinione di Salvatore Lupo

i gruppi mafiosi, particolarmente nel Palermitano, si sono coordinati grazie a un sistema d’interrelazioni piuttosto fitte, garantiti da comuni codici, da un sistema di regole di tipo “paramassonico”; certo non sempre questo è bastato a garantire la convivenza pacifica... Le informazioni di polizia si riferiscono che in diversi periodi storici a “consigli supremi” che possiamo immaginare con organismi sovrani o consultivi, dove si ritrovano i capi o gli elementi da loro delegati. Io penso che nella lunga storia della mafia del Palermitano, centralizzazione e decentralizzazione si sono ciclicamente alternate.

(S. Lupo, *cit.*, pag. II–12)

Il “Crimine” o “Provincia” è qualcosa di

diverso, su cui ancora molto dobbiamo indagare. Non controlla certo ogni attività, ma neanche è un organo meramente formale o folkloristico

la «Provincia ha licenziato compare Novella» e ancora «tutti gli uomini si possono fermare... la Provincia... li ferma la Provincia»

Accanto al Crimine ci sono i capi dei grandi locali e delle grandi famiglie di *ndrangheta*, con la loro rete di alleanze e di equilibri e tutta la loro forza militare, economica e di tessuto di relazioni.

Una delle grandi caratteristiche della *ndrangheta* è la sua flessibilità, è la sua capacità di adattarsi alle situazioni che cambiano:

- a) una cosa era governare il fenomeno dei sequestri di persona;
- b) altra cosa è governare gli affari criminali (in senso lato) di una locale o di un quartiere;
- c) altra cosa è gestire, in posizione di supremazia, il traffico internazionale di stupefacenti, provvedere al reinvestimento di capitali ingentissimi, i rapporti con le locali di *ndrangheta* sparse in tutto il mondo (con tutte le difficoltà connesse anche ai tempi di spostamento delle persone e delle informazioni). Ricordo che a volte i pizzini di Provenzano impiegavano più di un mese per arrivare da un paese all’altro della provincia di Palermo.

Ma, secondo me, quello che conta di più è l’unitarietà dell’organizzazione.

Conta di più da un punto di vista squisitamente tecnico-processuale perché se esi-

ste la ndrangheta come organizzazione unitaria è sufficiente dimostrare l'inserimento dell'imputato in questa struttura criminale per ottenere la condanna per il reato di cui all'art. 416-bis c.p. (e le relative misure di prevenzione patrimoniale, andando con voluta approssimazione), senza che ci sia bisogno di dimostrare che egli faceva parte di una specifica "cosca" e che questa esiste tutt'oggi su uno specifico territorio.

Non mi soffermo su queste considerazioni, ma questo è stato uno degli strumenti più importanti nel contrasto a Cosa nostra siciliana.

E infatti uno dei pericoli maggiori da evitare, sia nei processi che nell'approccio conoscitivo politico e sociale, è quello di una visione settoriale, parcellizzata, che esamina il singolo aspetto e perde di vista l'insieme del fenomeno.

È proprio questo approccio settoriale e localistico, questo ignorare le dimensioni reali dell'associazione mafiosa come organizzazione unitaria che non fa apprezzare la reale forza complessiva in termini di legami e connessioni con il mondo "altro", come dicevo prima, cioè con pezzi delle istituzioni, della politica, dell'imprenditoria, della pubblica amministrazione.

Proprio su questo delicatissimo tema c'è da fare un'ulteriore riflessione sull'importanza dell'unitarietà della ndrangheta con riferimento all'istituto del concorso esterno che, com'è noto, è uno degli strumenti più importanti per colpire le collusioni tra l'associazione mafiosa e quella che siamo soliti chiamare "zona grigia".

A questo scopo possiamo riferirci a una recente sentenza della Cassazione: in un processo a carico di un imprenditore edile la difesa aveva costruito la sua tesi difensiva

sull'irrelevanza dei rapporti tra l'imputato e diverse cosche mafiose perché questi rapporti avevano interessato "singoli gruppi, sovente in contrasto tra loro" e non potevano quindi dimostrare "un patto di solidarietà tra l'imputato e l'associazione mafiosa". La Corte di Cassazione ha respinto però la tesi difensiva, osservando che

«il punto di partenza è costituito dall'unicità del fenomeno mafioso» e che «pertanto l'appoggio fornito (dal concorrente esterno) a soggetti mafiosi anche appartenenti a gruppi diversi rappresenta un modo di accrescimento dell'associazione mafiosa nel suo complesso, quale centro d'interessi economici e di controllo del territorio».

Seconda Sezione Penale

11 giugno 2008 nr. 35051

Contemporaneamente l'approccio settoriale e localizzato non ci fa individuare i punti di debolezza dell'associazione mafiosa, che pure esistono, e su cui bisogna incidere con un'azione progressiva, sapendo che non esiste un tocco di bacchetta magica per cui dopo una serie di arresti abbia senso dire "a che punto è la lotta alla ndrangheta?", né un livello di protezione politica (che ognuno individua secondo i suoi orientamenti) incidendo sul quale la ndrangheta sarebbe immediatamente sconfitta.

Questo non ha senso, come non ha senso l'atteggiamento opposto secondo cui la ndrangheta non finirà mai.

Diventa quindi chiara l'importanza concreta e pratica, e non la manifestazione di mera curiosità intellettuale o di mania classificatoria, del fatto che esista o meno un'associazione unitaria. Se la risposta è positiva non sarà necessario provare volta per volta l'esistenza della singola cosca, troverà logi-

ca applicazione l'aggravante di cui all'art. 7 d.l. 152/1991, sarà possibile (o, meglio, molto meno difficile) configurare e dimostrare il concorso esterno degli appartenenti alla "zona grigia".

Al contrario, negarne l'esistenza significa rendere tutto ciò, anche se in buona fede, molto più difficile.

Ma la consapevolezza che la *ndrangheta* è un'organizzazione unitaria e che quindi rappresenta veramente il cancro della società calabrese, condizionandone lo sviluppo civile ed economico, ha molte altre conseguenze non solo tecnico-giuridiche.

Questa consapevolezza pone tutti, e in primo luogo la classe dirigente, di fronte alla responsabilità di una scelta netta.

Davanti a noi non ci sono delinquenti di paese, rozzi e arretrati anche se ricchi e feroci, con cui si possano avere contatti più o meno occasionali, con lo scambio di reciproci favori, senza restarne poi inquinati, ed anzi prigionieri perché non si potrà più dire di no alle successive richieste.

Davanti a noi non ci sono famiglie chiuse in se stesse, incapaci nella loro primitiva arcaicità dimostrata da rituali, formule e bunker sotterranei, di vivere e agire in una società moderna ed evoluta.

Invece abbiamo davanti non solo giovani capaci di usare internet e gli altri strumenti della modernità (quasi tutti i latitanti avevano il loro p.c. collegato alla rete), ma abbiamo davanti le nuove generazioni delle vecchie dinastie ormai laureate e culturalmente attrezzate e in grado di acquisire, con il denaro, il prestigio e con l'intimidazione (usata raramente, ma sempre presente come strumento cui è possibile fare ricorso, e in una società in cui tutti sanno di questa concreta possibilità, come osservava già nel 1876 Leo-

poldo Franchetti) la "collaborazione", se così vogliamo chiamarla, di esponenti delle più varie categorie sociali, anche le più elevate.

Dall'altro lato, però, non è neanche vera un'altra delle affermazioni che vengono ripetute come un "mantra" e cioè che siccome la *ndrangheta* è costituita da una serie di famiglie chiuse in se stesse, queste sono tutelate da insuperabili vincoli di sangue che rendono impossibile l'idea stessa di una collaborazione con la giustizia e che in ogni caso un eventuale "pentito" potrebbe parlare solo dei suoi familiari.

La realtà di questi ultimi mesi sta invece dimostrando che ci sono persone che chiedono di collaborare con le Autorità dello Stato, e che riferiscono non solo dei loro familiari ma, appunto, dell'organizzazione mafiosa, in misura maggiore o minore, naturalmente a seconda del loro livello e grado d'inserimento nell'associazione, di cui tutti loro sono ben consapevoli di far parte esattamente (come Giovanni Ficara che dice a Giuseppe Pelle «siamo tutti nella *ndrangheta*»).

E anzi, come spesso avviene, il primo riconoscimento della bontà di un'intuizione investigativa o della fondatezza di un'indagine viene proprio dalla nostra controparte.

Pelle e i suoi complici controllavano attentamente gli sviluppi dell'indagine fatta in collegamento tra la DDA di Reggio e Milano, e che poi noi abbiamo chiamato "Il Crimine", perché erano nelle condizioni migliori per apprezzare l'importanza dell'obiettivo che noi a quel punto (marzo 2010) ormai ci prefiggevamo e cioè, per usare le parole di uno di loro, Billari Costantino Carmelo, «vogliamo dimostrare l'unicità della *ndrangheta*».

Un'ultima osservazione.

Le indagini di cui abbiamo parlato e su cui abbiamo basato le nostre analisi sono state ef-

fettuate in questi ultimi due–tre anni; molte sono appena iniziate, come quelle nate dalle dichiarazioni dei collaboratori.

Non abbiamo di fronte, come di solito avviene nei processi, l'immagine di una realtà passata e ormai consolidata. È, invece, come se assistessimo ad un film in pieno svolgimento, che ci potrà riservare altre sorprese perché quella della ndrangheta è, com'è ovvio, una realtà che affianca elementi quasi immutabili ad altri in continua evoluzione.

Di questo dobbiamo essere consapevoli così come lo sono gli stessi 'ndranghetisti.

Ho già ricordato le parole di Gattuso Ni-

cola di fronte al rischio del venir meno della struttura unitaria dell'associazione e delle regole che essa si è data:

Sapete come andiamo a finire, ve lo dice il sottoscritto, da qua a un altro anno, due, tutto quello che abbiamo diventerà zero. Ognuno... (inc)... ci basiamo un'altra volta sullo 'sgarro' e ognuno si guarda la sua Locale, il suo territorio, punto.

Dobbiamo fare tesoro di queste preoccupazioni che possono diventare per noi linee di azione da seguire.

Giuseppe Pignatone  
*Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria*